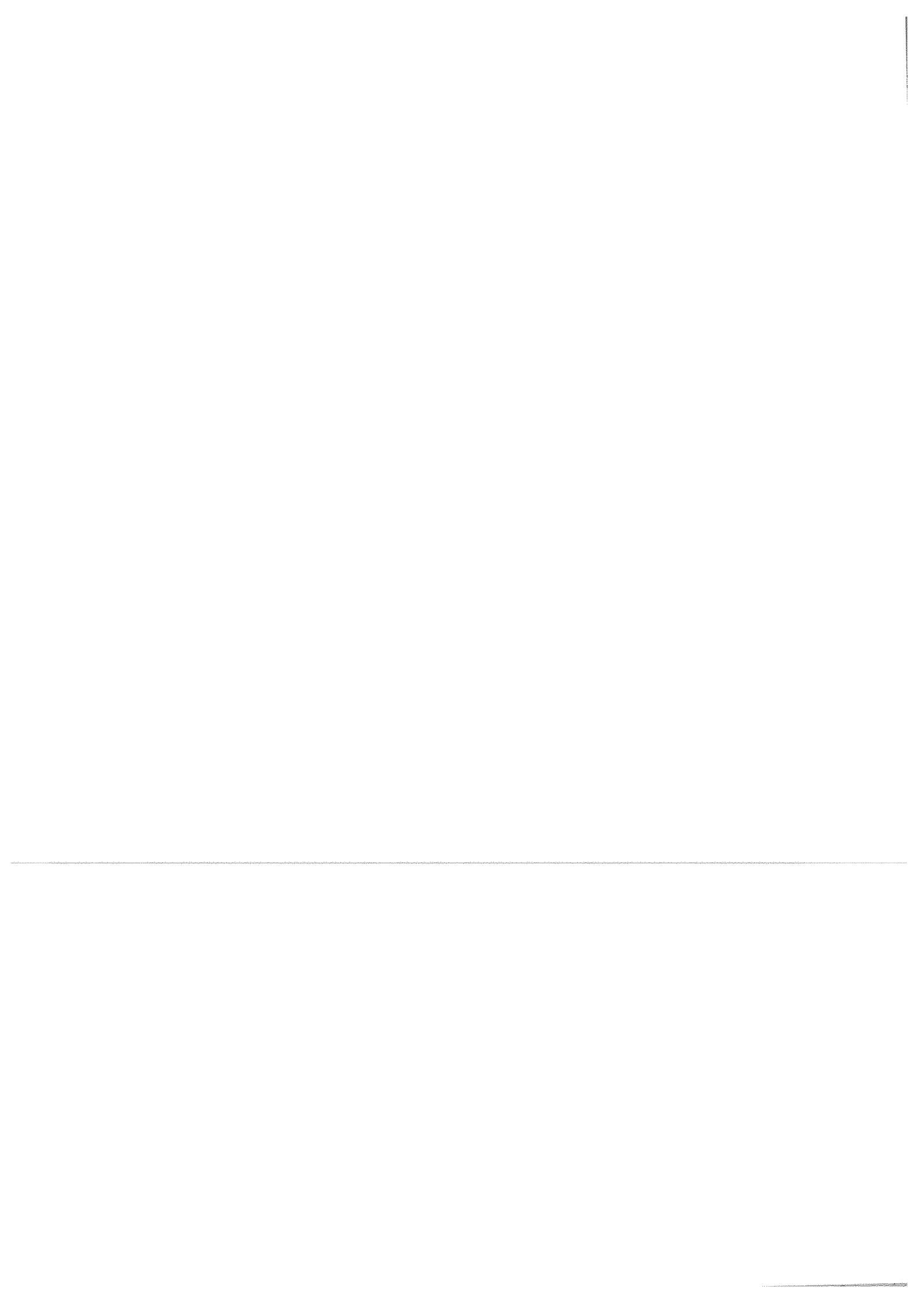




Rassegna stampa

UIL-FPL

Martedì 02 Settembre 2014



Burocrazia
Nuove Province,
30 mila dipendenti
in trasferimento

Diodato Pirone

Eppur si muove. L'Italia delle Province, uno dei comparti più anchilosati della nostra burocrazia, sta per mettersi in moto.

A pag. 8

Province, trasferimenti per 30 mila dipendenti

► Con l'imminente intesa sulle competenze il personale andrà a Regioni, Comuni e Stato

► A fine mese le elezioni dei nuovi Consigli Lazio, cambiano gli equilibri amministrativi

IL FOCUS

ROMA Eppur si muove. L'Italia delle Province, uno dei comparti più anchilosati fra quelli dell'immobile moloch della nostra burocrazia, sta per mettersi in moto. Siamo alla vigilia, infatti, (gli addetti ai lavori parlano del 15 settembre come data ultima) della Conferenza Stato-Regioni che sancirà l'accordo definitivo sulle competenze delle Nuove Province o Aree Vaste partorite ad aprile con la riforma Delrio. Un'intesa importante sul piano tecnico e su quello simbolico perché scuoterà migliaia di comode poltrone e metterà a soqquadro centinaia di placidi uffici. Secondo le prime valutazioni, infatti, circa 30 mila dipendenti delle vecchie Province, sui 60 mila totali, lasceranno il loro posto per cambiare "padrone".

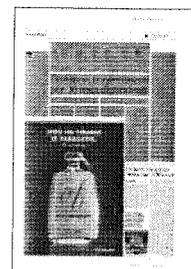
Sia chiaro: nessuno perderà lo stipendio e la ristrutturazione sarà concordata con il sindacato. Ma resta il fatto che da anni un comparto dell'amministrazione pubblica italiana non affrontava una rimescolamento delle carte di questa portata. I 30 mila ex provinciali andranno in gran parte alle Regioni (ma forse senza cambiare contratto e senza i ghiotti aumenti di stipendio), qualcuno sarà assorbito

dai Comuni, altri torneranno alle Aree Vaste con modalità - come vedremo - diverse da Regione e Regione. E' possibile infine che qualcuno finisca al ministero del lavoro o ai Tribunali che paiono aver bisogno come il pane di nuovo personale.

E' importante capire però che la valanga di trasferimenti sarà di portata diversa da Regione a Regione. Perché spetta proprio ai governatori regionali definire tutte le competenze delle Aree Vaste. Accade infatti che la Lombardia del leghista Roberto Maroni abbia deciso di assegnare alle amministrazioni targate Delrio ben 164 materie di competenza che si aggiungono alle tre più importanti concesse - per tutti gli enti - dalla riforma: manutenzione delle strade; manutenzione delle scuole superiori e pianificazione del territorio (importantissima base dei piani regolatori). Dunque le future Province lombarde saranno meno snelle di quelle della Liguria o della Calabria che invece hanno deciso di gestire in proprio molte materie "provinciali".

I NUOVI EQUILIBRI

A complicare il puzzle c'è poi la riforma del lavoro che, entro l'anno, chiarirà il futuro dei Centri per



l'impiego provinciali e del relativo personale che forse finiranno ad una Agenzia Nazionale. «Ma al di là dei singoli aspetti tecnici, sta emergendo che questa riforma avvia un cambiamento generale degli equilibri della pubblica amministrazione italiana e del rapporto fra la politica e il territorio», spiega il sottosegretario Gianclaudio Bressa che assieme al ministro degli Affari Regionali, Maria Carmela Lanzetta, sta seguendo la riforma.

Del resto la riforma prevede la nascita di 10 Aree Vaste speciali, le Città Metropolitane (da Reggio Calabria a Roma), con l'assegnazione ai sindaci dei principali centri italiani concreti poteri di coordinamento sul territorio. Poi - se passerà la riforma della Costituzione - saranno immessi in Senato 21 amministratori comunali. Difficile non prevedere nuovi scossoni al-

l'apparato amministrativo. Un esempio? Dall'anno prossimo il sindaco di Roma, che ha già i poteri di Roma Capitale, guiderà de facto anche la Città Metropolitana che comprende oltre 3 milioni di abitanti e avrà poteri e peso su materie delicate come i trasporti che fatalmente peseranno sugli equilibri con la Regione.

Il primo banco di prova di questi nuovi pesi politici e territoriali emergerà dalle elezioni per i nuovi consigli provinciali che si terranno fra il 28 settembre e il 12 ottobre. I consiglieri comunali delle attuali province saranno chiamati ad eleggere fra loro stessi il presidente e i consiglieri (che non avranno stipendio) delle future Aree Vaste. Si tratterà di organi composti da un minimo di 10 membri per le Aree più piccole ai 24 della Città Metropolitana di Roma.

Sulla formazione delle liste c'è già un discreto fermento fra i partiti. I 5Stelle, ad esempio, sono allarmatissimi: hanno molti voti ma pochi consiglieri comunali e rischiano di restare fuori dai giochi anche se magari controllano Comuni importanti come Parma, Livorno o Civitavecchia (che è anche un porto e dunque sarà uno dei punti strategici della Città metropolitana di Roma). Il Pd, che verosimilmente farà il pieno di presidenti, ha invece il problema opposto: qui e là il partito è dilaniato da spinte campanilistiche che potrebbero portare a liste contrapposte. «Dal mio osservatorio però - chiosa Bressa - vedo soprattutto una spinta positiva ad un nuovo governo del territorio». Vedremo. Prima c'è lo spettacolo inedito di una fetta di burocrazia che torna a remare.

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalle province alle aree vaste

GLI EFFETTI DELLA RIFORMA DEL RIO



QUANTE SONO LE PROVINCE

107



QUANTI DIPENDENTI HANNO

60.000 circa



QUANTI NE PERDERANNO (a favore di Regioni e Comuni)

30.000 circa



QUANTI AMMINISTRATORI AVEVANO (eletti con elezioni popolari)

4.000 circa



QUANTI AMMINISTRATORI AVRANNO (eletti dai consiglieri comunali fra i consiglieri comunali)

da 10 a 24 ognuna



QUANTE SARANNO LE AREE METROPOLITANE

10



COSA FARANNO manutenzione strade; manutenzione scuole superiori; pianificazione del territorio (dunque porranno le basi dei piani regolatori)

© GUSTINI/ESPRESSO

La lunga crisi
LE MISURE DEL GOVERNO

Cottarelli: senza tagli scattano sanzioni
Controlli per scovare chi non attua il piano
A metà mese nuovi indicatori di performance

Il nodo trasporto pubblico locale
Per il commissario tariffe troppo basse:
«Si ad aumenti ma senza ritocchi eccessivi»

Chiusura per 2mila partecipate

Cottarelli: 500 milioni di risparmi già nel 2015 - Nella stabilità spending da 12-13 miliardi

Marco Rogari
ROMA

Una riduzione di 2mila partecipate già nel 2015. A cominciare da una fetta delle "scatole vuote", ovvero quelle con meno di 6 dipendenti (in tutto 3mila), da una parte delle aziende che svolgono attività al di fuori di "missioni istituzionali" (uova, prosciutti e via dicendo). E da quelle con micropartecipazioni pubbliche (sono 1.400 le aziende in cui la presenza statale o di un ente locale è inferiore al 5%) o con un fatturato inferiore ai 100mila euro (1.300). Con questa prima potatura potrebbe essere realizzato un risparmio di 500 milioni e «forse anche qualcosa di più». Per il commissario alla spending, Carlo Cottarelli, è l'obiettivo che «ragionevolmente» può essere centrato il prossimo anno con il via immediato all'operazione partecipate.

Un'operazione che, sulla base del piano presentato da Cottarelli a inizio agosto (con 33 proposte d'intervento), prevede di scendere in 3-4 anni dalle attuali 8-10mila aziende a partecipazione locale e regionale a non più di mille società per un risparmio a regime di 2-3 miliardi. Il piano scatterà in toto con la prossima legge di stabilità dopo la rinuncia del Governo al varo di un primo pacchetto con lo "Sblocca Italia". «Sono convinto che sia meglio intervenire con

un provvedimento complessivo», ha detto Cottarelli in un briefing con la stampa ribadendo che le scelte definitive spettano al Governo («il commissario deve solo formulare proposte»).

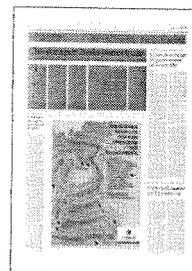
Proprio la "stabilità" da varare a metà ottobre è al centro delle riunioni tecniche al ministero dell'Economia. In attesa di conoscere quali saranno i nuovi margini di flessibilità utilizzabili sulla base delle scelte in via di definizione in sede europea, al ministero dell'Economia si continua a lavorare a un intervento complessivo da 20-22 miliardi di cui almeno 12-13 dovrebbero arrivare dalla fase 2 della spending (in aggiunta ai 3 miliardi di tagli già attivati dal decreto Irpef) soprattutto per stabilizzare il bonus da 80 euro.

La revisione della spesa resta una via obbligata. E il menù è stato già abbozzato per grandi linee: acquisti di beni e servizi, immobili, sedi regionali e sedi periferiche delle amministrazioni centrali, digitalizzazione Pa, sanità (senza intaccare il Patto per la salute) e partecipate. Su quest'ultimo fronte per Cottarelli un intervento non è più rinviabile. Anche perché in Francia le municipalizzate sono appena mille contro le 8-10mila del nostro Paese. Ma intervenire sulle municipalizzate senza che prima sia diventata operativa la revisione del titolo V del-

la Costituzione non sarà facile. Cottarelli afferma che l'operazione con i Comuni si presenta relativamente semplice mentre quella con le Regioni «è più delicata, ma è possibile raggiungere un accordo» con i Governatori. In ogni caso nei confronti delle amministrazioni che non attueranno i tagli scatteranno sanzioni sulla base del piano di controlli previsto dalla prossima "stabilità".

Già a metà settembre dovrebbero arrivare nuovi indici "occupati-fatturato" per misurare le performance delle partecipate. Cottarelli conferma di fatto che uno dei nodi da sciogliere è quello del personale. E conferma anche che considera prioritario il ricorso ai costi standard e favorire l'aggregazione delle grandi aziende dei servizi pubblici, escluso il settore del trasporto pubblico locale. Che presenta «varie criticità» (con perdite di oltre 300 milioni, circa la metà relative all'Atac di Roma), come la «disparità fra le tariffe degli abbonamenti in Italia e all'estero», anche per questo da ritoccare «ma evitando aumenti eccessivi». Intanto Consip incorpora ufficialmente la Sicot, società del Mef che si occupa della valorizzazione delle partecipazioni del ministero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La manovra sulle partecipate

Misure	Effetto di ogni misura	Effetto incrementale*
A TOTALE PARTECIPATE LOCALI	5.000	5.000
B Chiusura delle non operative	1.250	1.250
C TOTALE NETTO (A-B)		3.750
D Divieto di partecipazioni a servizi senza rilevanza economica	1.000	800
E TOTALE NETTO (C-D)		2.950
F Chiusura delle piccole partecipate	1.500	900
G TOTALE NETTO (E-F)		2.050
H Divieto partecipazioni sotto il 10%	1.900	1.000
I TOTALE NETTO (G-H)		1.050
J Vincolo di detenzione per comuni sotto 30mila abitanti	1.850	650
K TOTALE NETTO (I-J)		390
M Varie misure sui servizi a rete	1.250	400
L TOTALE NETTO (K-M)		0
O Limitazione dei settori di attività	3.650	1.350
N TOTALE NETTO (L-O)		1.350
Q Altre misure		650
R SOCIETA' A RISERVI		1.000

* Questa colonna indica la riduzione delle partecipate dovuta alle singole misure se queste fossero prese in modo sequenziale.

Il rischio ingorgo. Un sovraccarico di provvedimenti che grava soprattutto sul Senato

Il Parlamento riapre oggi con 17 riforme da approvare

Roberto Turno
ROMA

■ Promesse per mille giorni, magari (almeno) 17 sfide tutte ancora da vincere in Parlamento. Anche ben prima di maggio 2017, il traguardo che s'è dato Matteo Renzi, e ben più rapidamente della terra promessa dei mille giorni. Perché basteranno anche solo i prossimi quattro mesi, 120 giorni al massimo, per capire se, e quanto, il premier riuscirà a onorare gli impegni presi ieri con gli italiani.

Riparte infatti simbolicamente da 17 - un numero cabalisticamente controverso per gli scaramantici - il cammino del suo Governo tra Camera e Senato. Con calendari che si annunciano in salita che neppure al Tour de France e che finiranno per creare il solito ingorgo nei lavori delle Camere. Da subito, fin dalla prossima settimana, quando l'attività entrerà nel vivo.

Un fiume in piena di decreti (sono quattro quelli in vigore), di riforme e di deleghe. Che costringerà il Governo a usare a piene mani il ricorso alla fiducia. Con un sovraccarico di provvedimenti che attualmente pericolosamente sul Senato, a partire da legge elettorale, job act e Pa. Per non dire del macigno del decreto "sblocca Italia" di venerdì di cui

si deve decidere da quale casella, se Montecitorio o Palazzo Madama, inizierà il suo viaggio. Anche se da ottobre la Camera, dove tra sette giorni dovrebbero debuttare in seconda lettura le riforme istituzionali con l'addio al bicameralismo perfetto, dovrà accendere la miccia dell'esame della legge di stabilità 2015; uno dei passepoutout per scardinare le resistenze di Bruxelles alla flessibilità, ma insieme il contenitore di misure decisive per la ripresa economica come, all'opposto, per varare tagli e decidere le sorti e l'eventuale (difficile) allargamento del bonus di 80 euro.

L'affollamento eccessivo di leggi (da fare) è in effetti la prima vera scommessa per Renzi, una sfida forse inevitabile davanti al pressing europeo e forse l'unica soluzione per cercare di far accelerare il cammino alle sue riforme annunciate per dare sostanza al suo "cambiar verso" all'Italia. Una sfida che in ogni caso dovrà fare i conti con la fossa dei leoni delle Camere e le inevitabili resistenze di lobby politiche e non. Intanto al Senato dovrà sbarcare già questo mese in aula la delega sul job act, da inviare poi alla Camera. E sempre a Palazzo Madama è in lista d'attesa (ma deve partire ancora in commissione)

la delega per tagliare le unghie alla Pa, che pure dovrà poi fare la navetta verso Montecitorio. E se non bastasse, ancora al Senato è in stand by la riforma elettorale, con un test che farà terra bruciata del patto del Nazareno. Altra legge che cambierà pelle, con tutte le incognite politiche del caso.

Alla Camera al momento restano le riforme istituzionali in seconda lettura (in attesa della terza e della quarta), poi forse il decreto sul processo civile, come ha annunciato la ministra Maria Elena Boschi e gli altri due DdI su missioni internazionali e violenza negli stadi. Anche se deve ancora essere deciso il cammino dei sei pesanti DdI sulla giustizia di venerdì - dalla responsabilità civile dei magistrati alla criminalità organizzata - e di quello sul Codice degli appalti. Ci sarebbe infine la riforma della scuola, in rampa di lancio al prossimo Consiglio dei ministri. Questa la farina ad oggi di palazzo Chigi nel mulino delle Camere. Per non dire di materie scottanti come il divorzio breve o l'eterologa. O di provvedimenti desaparecidos: è il caso della riforma del terzo settore. Chi l'ha più vista? Mille giorni forse non basteranno per incassare (e onorare) tutte le promesse.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

All'esame delle Camere

Al Senato	Alla Camera	Non ancora definito
Oggi		
DELEGA JOB ACT		SBLOCCA ITALIA
LEGGE ELETTORALE		GIUSTIZIA CIVILE
DELEGA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE		VIOLENZA NELLE MANIFESTAZIONI SPORTIVE
RIFORME ISTITUZIONALI		Altri DdI
		GIUSTIZIA 6 DdI
		CODICE DEGLI APPALTI
		SCUOLA
Decreti legge		LEGGI DI STABILITÀ 2015
MISSIONI INTERNAZIONALI		



I conti di Cottarelli sui risparmi In un anno 500 milioni dal taglio di 2 mila partecipate

La necessità di sanzioni per imporre le chiusure



L'incarico
Nessun chiarimento sul futuro del commissario

Poltrone
Stoccata contro i «poltronifici» pubblici

ROMA — Una ricetta che nel 2015 può valere mezzo miliardo di risparmi. La condizione per raggiungere l'obiettivo è eliminare almeno 2.000 società partecipate dagli enti locali. Il suggerimento arriva dal commissario straordinario alla spending review, Carlo Cottarelli, illustrando il programma di razionalizzazione delle aziende partecipate da Comuni, Province e Regioni. Il documento è quello reso noto all'inizio di agosto, ma ieri Cottarelli ha voluto spiegarne il principio ispiratore. Quel «sforzare e semplificare da 8.000 a 1.000 le municipalizzate», scandito per la prima volta dal premier, Matteo Renzi, lo scorso aprile. Le misure, illustrate da Cottarelli, che si è tenuto alla larga dal fornire chiarimenti su una sua permanenza, ormai ballerina, nell'incarico di commissario straordinario, puntano, perciò, a tagliare 7.000 partecipate pubbliche. Una maxi sforbiciata che dovrebbe tradursi nell'arco di 3-4 anni in un risparmio stimato di 2-3 miliardi di euro.

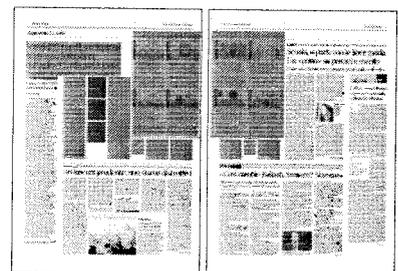
Tra la teoria e la pratica resta la necessità di fissare, nella legge di Stabilità, norme e sanzioni

certe per imporre agli enti locali le dimissioni e le chiusure di una moltitudine di carrozzoni. A precisarlo è lo stesso Cottarelli, tenuto conto che già la legge finanziaria del 2008 vieta la creazione di società partecipate che non abbiano a che fare con le finalità istituzionali dell'ente di appartenenza. La norma stabilisce, tra l'altro, la vendita o la chiusura delle aziende fuori regola. Nei fatti il divieto è stato ignorato o trascurato, e, a detta del commissario, la misura «non è efficace perché la valutazione è lasciata all'amministrazione partecipante». Il risultato è una giungla di aziendine e società locali, il cui esatto numero resta indefinito. Secondo la banca dati del ministero dell'Economia sarebbero 7.726, ma la banca dati della presidenza del Consiglio ne rileva circa 10.000. Cottarelli e i suoi tecnici stimano quest'ultima cifra la più veritiera.

Il piano del commissario straordinario riporta anche i costi delle inefficienze e degli sprechi. Le perdite palesi nel 2012 hanno raggiunto quota 1,2 miliardi di euro, a cui vanno aggiunte le perdite celate da con-

tratti di servizio e trasferimenti in conto corrente per aggiustare bilanci altrimenti pericolanti. L'aggravio finale è rappresentato dai costi pagati dai cittadini per servizi che potrebbero essere più economici ed efficienti. Totale, insomma, i circa 3 miliardi che lo studio fissa come obiettivo di risparmio.

Nel documento è ribadito anche il principio a cui ancorare il mantenimento di una società in mano pubblica. «Il campo di azione delle partecipate deve essere strettamente limitato ai compiti istituzionali dell'ente di controllo, che non includono la produzione di beni e servizi che possono essere forniti dal settore privato». Basta, insomma, a società comunali o regionali che producono «uova piuttosto che prosciutti», dice Cottarelli. E po-



co importa se quelle società realizzano profitti. Sul piatto vanno infatti considerati altri fattori: il rischio di alterare il corretto funzionamento del mercato, il rischio di creare perdite a carico della collettività, la necessità di monitorare le partecipate pubbliche, sottraendo così risorse umane alle finalità e ai compiti istituzionali dell'ente. Non a caso, lo studio sulla *spending review* delle partecipate suggerisce l'introduzione di alcuni paletti: il limite alle partecipazioni indirette e di secondo grado, il limite alla detenzione di partecipate da parte di piccoli comuni, l'uscita da quote di minoranza (ci sono 1.400 società in cui la quota azionaria pubblica si ferma al 5%, e 2.500 casi in cui non va oltre il 20%), e, infine, la chiusura delle scatole vuote (sono 3.000 le aziende con meno di 6 dipendenti).

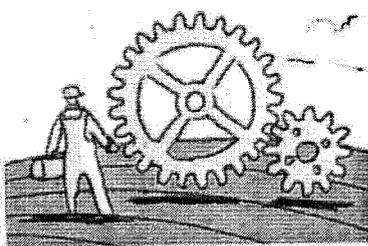
Un'ultima riflessione la merita il numero delle cariche di vertice. Il meccanismo dei poltronifici pubblici ha prodotto 37.000 incarichi nei consigli di amministrazione e circa 26.500 amministratori. Il costo pro quota di questa proliferazione di posti è circa 450 milioni di euro. L'imperativo è disboscare.

Andrea Ducci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fiduciosi di Palazzo Chigi

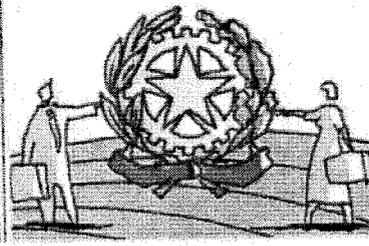
Lavoro



Contratti a termine A maggio è stato convertito dal Parlamento il decreto Poletti. È la prima parte del Jobs act: la parte centrale riguarda l'apprendistato e i contratti a termine (sarà possibile stipularli senza causale e fino a 36 mesi)

Articolo 18 A completare il Jobs act sarà una legge delega che si occuperà della riforma dei contratti, degli ammortizzatori sociali e dei servizi per il lavoro: l'esame al via giovedì in commissione al Senato. Il nodo più spinoso è l'articolo 18, su cui la maggioranza è divisa

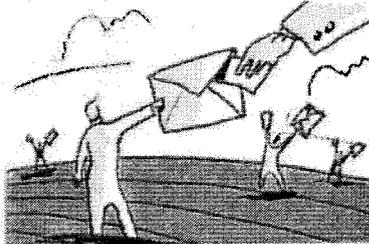
Burocrazia



Dipendenti Il decreto legge sulla Pubblica amministrazione è stato convertito in legge dalla Camera ad agosto. Tra le varie misure, prevede per i dipendenti la mobilità obbligatoria fino a 50 chilometri dalla sede di appartenenza e nuove regole per il turn over

Pubblica amministrazione Il cuore della riforma sarà contenuta nei ddi delega: servizi e pratiche accessibili online attraverso un pin; nuove regole per le carriere dei dirigenti della Pa e riorganizzazione dell'organico; riforma delle Camere di commercio

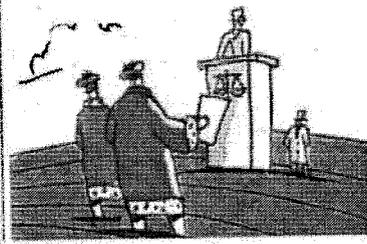
Bonus Irpef



80 euro Il decreto Irpef, che assegna il bonus di 80 euro per chi percepisce redditi inferiori a 26 mila euro, è in vigore da maggio ed è stato approvato dalla Camera il mese successivo. Non riguarda partite Iva e pensionati

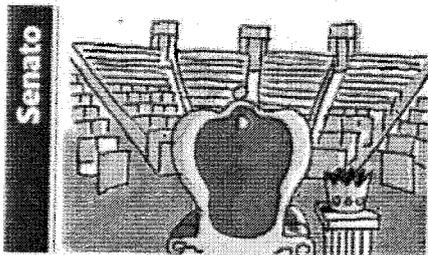
L'estensione L'obiettivo di Renzi, affidato alla legge di Stabilità che sarà presentata a ottobre, è di mantenere il bonus. Ieri, inoltre, il premier ha aperto alla possibilità di estendere la platea dei beneficiari. Alla legge di Stabilità è affidata anche la riduzione della pressione fiscale

Giustizia



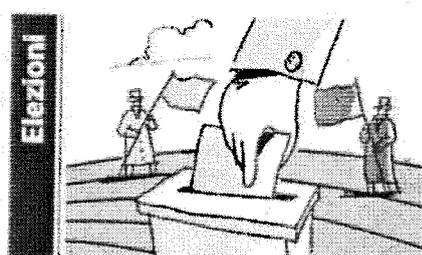
Tempi del processo civile Il consiglio dei ministri ha approvato lunedì un decreto legge per ridurre la durata del processo civile e l'arretrato. Si basa sul ricorso ad arbitri, individuati tra gli avvocati, per evitare di portare la causa di fronte al giudice

La riforma Sulla giustizia civile si agirà poi con un ddi delega per la semplificazione del processo. Entro l'anno, secondo le previsioni del Guardasigilli, sarà legge la riforma della giustizia: responsabilità civile dei magistrati, tempi di prescrizione e falso in bilancio i nodi



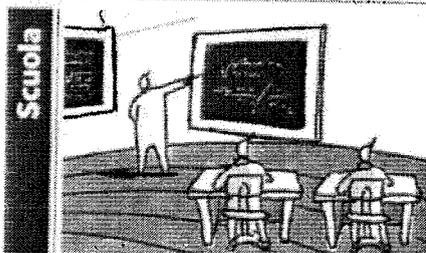
Il primo sì L'8 agosto il Senato ha dato il primo via libera al disegno di legge costituzionale per la riforma del Senato e del Titolo V. Prevede la fine del bicameralismo perfetto: Palazzo Madama diventa non elettivo e non vota la fiducia

Iter ancora lungo il testo passa ora alla Camera. E l'iter per le riforme della Carta prevede, dopo l'approvazione di Montecitorio, ancora un altro passaggio, a distanza di tre mesi, in entrambe le Camere. La legge potrebbe essere poi sottoposta a referendum



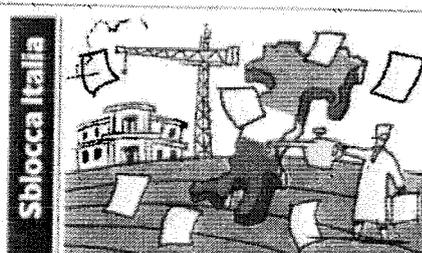
Italicum La legge elettorale è stata approvata a marzo dalla Camera, dopo l'accordo con Forza Italia sull'Italicum. Il sistema di voto è basato su liste bloccate in circoscrizioni piccole, premio di maggioranza e soglie di sbarramento

Modifiche Probabile che la legge subisca ritocchi in Senato: il governo non esclude la possibilità di modifiche. In particolare, potrebbero essere riviste le soglie di sbarramento e quella per accedere al premio di maggioranza al primo turno (37%)



Edilizia A luglio è partito il piano di edilizia scolastica. Prevede investimenti per 1,6 miliardi di euro, che andranno a finanziare 21.230 interventi su edifici scolastici. Nel complesso, 450 milioni serviranno alla piccola manutenzione, 400 alla sicurezza

Docenti La riforma della scuola sarà illustrata domani. Riguarderà l'allargamento dell'organico e l'assunzione dei precari, la riforma del sistema degli stipendi dei professori, maggiore autonomia ai presidi e alle scuole e la diffusione degli stage



Cantieri Venerdì scorso il Cdm ha dato il via libera al decreto sblocca Italia: fondi ai cantieri e semplificazioni per far ripartire l'economia. Nuove risorse per 3,8 miliardi. Tra gli interventi: misure per l'edilizia e meno vincoli per le ristrutturazioni

Risorse Il decreto è un cantiere ancora aperto, su cui pesano i pareri dei diversi ministeri. C'è poi il nodo fondi: dei 3,8 miliardi le risorse spendibili nell'immediato sono di meno. Il governo ha voluto un provvedimento a costo zero: sospesi i bonus per edilizia e affitti

ILLUSTRAZIONI DI ROBERTO PAROLA

Le misure

In percentuale il governo Renzi si muove nella media dei suoi predecessori, gli esecutivi Monti e Letta. Tra gli interventi varati ma ancora da rendere operativi, la cancellazione delle Province

La paralisi delle riforme mancano all'appello 700 decreti attuativi. In salita anche Pa e lavoro

171
GOVERNO RENZI

L'attuale governo, in carica da sei mesi, ha già al passivo ben 171 decreti attuativi ancora da emanare

36
MINISTERO ECONOMIA

Il dicastero di Padoa-Schioppa guida la classifica con 36 regolamenti su 171 da approntare. Segue l'ambiente

35%
BONUS RICERCA

Il bonus fiscale del 35% per chi assume ricercatori è legge dal 2012, ma operativo solo da agosto

Il passaggio dei provvedimenti dalla carta all'attuazione pratica non è mai lineare

VALENTINA CONTE E ROBERTO MANIA

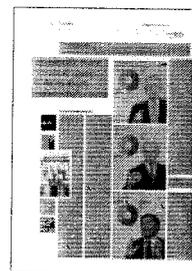
ROMA. Si fa presto a dire riforme: solo per attuare quella della pubblica amministrazione del ministro Marianna Madia ci vorranno almeno 77 decreti attuativi. Ventisei — ha calcolato la Cgil — per applicare, entro dodici-diciotto mesi, il decreto convertito in legge e pubblicato già sulla Gazzetta ufficiale (quello sulla mobilità degli statali, per capirci) e ben 51 per il disegno di legge delega (il "cuore" della riforma) che deve ancora cominciare il suo iter parlamentare. Tempi lunghi, insomma, al di là della promessa, e degli sforzi, della Madia di rendere totalmente operativo il decreto entro la fine di quest'anno. Anche per il Jobs Act di Giuliano Poletti serviranno per ciascuno dei cinque articoli di cui è composta la legge delega «uno o più decreti legislativi». Dunque almeno cinque. Senza pensare che tra sessantagiorni, altri due decreti legge-giustizia sui processi civili e Sblocca-Italia - saranno leggi bisogno-

se di attuazione. E dunque di regolamenti ministeriali. Passo dopo passo, la montagna si è stratificata a tal punto che per dare compimento a tutti i provvedimenti dei governi della Grande Crisi - Monti-Letta-Renzi - servono ancora 699 decreti attuativi, come confermato ieri dallo stesso Renzi e da Maria Elena Boschi, ministro (appunto) per l'Attuazione del programma.

Il passaggio delle riforme dalla carta all'attuazione pratica non è mai lineare e soprattutto non è mai veloce: le Province, per dire, sono ancora vive e vegete. La legge Delrio le avrebbe cancellate, ma senza i relativi decreti attuativi è come se le norme fossero scritte sulla sabbia. I decreti per la loro abolizione dovevano arrivare a luglio, ora tutto è slittato a questo mese. Vedremo. Ma questo è il nostro sistema di produzione legislativa nel quale solo una parte del compito spetta a Parlamento e governo mentre tutta la parte applicativa viene delegata ai "potenti" uffici ministeriali. L'ha scritto Sabino Cassese, uno dei maggiori studiosi italiani del diritto amministrativo: «Ma chi è il legislatore? Formalmente il Parlamento, nei fatti le burocrazie operanti sotto il comando del governo. Per lunghi periodi della storia italiana, attribuzione di pieni poteri al governo, controllo dei governi sul Par-

lamento, deleghe del Parlamento all'esecutivo hanno consentito alle burocrazie e ai governi di legiferare. Quasi nessuna delle grandi leggi della storia italiana è prodotto del solo Parlamento».

D'altra parte — è il governo Renzi che lo certifica nel suo "Monitoraggio sullo stato di attuazione del programma di governo" aggiornato al 7 agosto scorso — il 62% dei provvedimenti legislativi varati dall'attuale esecutivo ha bisogno per essere effettivamente attuato di altri decreti, visto che meno della metà (precisamente il 38%) si applica da solo: in termini assoluti, su 40 solo 15 sono autoapplicativi. Risultato: servono 171 regolamenti. In percentuale il governo Renzi si muove nella media dei suoi predecessori. È stato infatti il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, nelle sue ultime Considerazioni, a ricordare come delle 69 riforme approvate dai governi tra il novembre del 2011 (quando si insediò l'esecutivo di emergenza guidato dal professor Mario Monti) all'aprile del 2013 (governo di Enrico Letta) solo la metà era stata realizzata a dicembre 2013. Anche questo incide sulla nostra scarsa competitività. Ancora oggi, alla vigilia della nuova legge di Stabilità, mancano all'appello 59 provvedimenti attuativi della legge di Bilancio del governo Letta. Di più: per 25 di quei provvedimenti è



addirittura scaduto il termine entro il quale andavano adottati.

Il decreto soprannominato enfaticamente "Decreto del fare" è rimasto al palo per circa la metà dei previsti decreti attuativi: su 79 ne sono stati adottati 40. Ne mancano ancora 39 per 12 dei quali sono pure scaduti i termini temporali. Pensiamo se fosse stato chiamato con un altro nome...

Pessima la performance del "Destinazione Italia": dei 32 decreti attuativi richiesti ne mancano ancora 26, dunque ne sono stati applicati solo sei. Continua ad essere in affanno anche il "Salva Italia" (governo Monti, fine 2011): mancano tuttora 12 decreti attuativi per cinque dei quali è scaduto il termine.

Nel complesso ci sono ancora 258 provvedimenti amministrativi da adottare per rendere completamente operative le leggi varate dal governo Monti; 273, invece, per quelle del governo di Enrico Letta. In tutto ce ne sono da varare ancora 531 (ieri la Boschi ha detto che sono scesi a 528) relativi ai precedenti governi che sommati ai 171 dell'esecutivo Renzi fanno 702 decreti mancanti al 7 agosto, ora diminuiti a 699.

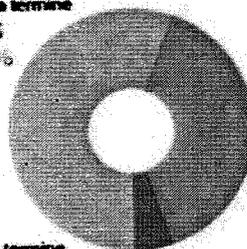
Come sempre, in questa lunga stagione di crisi economica, la parte del leone la fa il ministero dell'Economia: sono 36 su 171 i provvedimenti che devono essere definiti dalla struttura guidata da Pier Carlo Padoan. Segue il ministero dell'Ambiente con 24 e poi la presidenza del Consiglio dei ministri con 22. Vero è che il governo Renzi ha smaltito un arretrato del 40% targato Monti-Letta da quando si è insediato, a febbraio (889 provvedimenti da approntare, portati in agosto a 531, ora a 528). Innalzando così la percentuale di attuazione rispettivamente di 12 punti percentuali (governo Monti al 64%) e ben 23 punti (governo Letta al 37%, poco più di un terzo). Ma ciò che colpisce è l'incredibile vacanza di decreti per leggi importanti, ormai "datate". È il caso ad

esempio della legge Fornero del lavoro, la molto discussa 92 del 2012. Ebbene, anche in questo caso mancano all'appello sei decreti attuativi su 16. Nel frattempo, si sono succeduti ben due governi, l'attuale ha già modificato la disciplina dei contratti a termine e si appresta a varare il nuovo Codice del lavoro tramite il Jobs Act. La stratificazione normativa e la corsa a legiferare ad ogni costo portano a questi paradossi. Negando benefici concreti a chi poi deve applicare le regole, vecchie e nuove. Anzi aggiungendo confusione e favorendo conflitti interpretativi. Per rimanere nel campo del lavoro, c'è da segnalare l'assurda storia del credito d'imposta previsto dal decreto Sviluppo 83 del 2012 ("Misure urgenti per la crescita del Paese"), entrato in vigore il 26 giugno di due anni fa e predisposto dall'allora ministro Corrado Passera. La norma assicura benefici fiscali (un abbattimento del 35% del costo aziendale per un massimo di dodici mesi) a quelle imprese che assumono a tempo indeterminato ricercatori, laureati o dottorati per svolgere attività di ricerca e sviluppo. Ecco, fino a pochi giorni fa questo bonus non era operativo, pur essendo previsto da una legge dello Stato. L'attuazione era demandata al solito decreto interministeriale da emanare entro 60 giorni. Decreto arrivato il 23 ottobre 2013 (oltre un anno dopo, governo Letta) che a sua volta prevedeva un "decreto direttoriale" del ministero dello Sviluppo, firmato il 28 luglio scorso (governo Renzi) e pubblicato in Gazzetta ufficiale solo il 9 agosto scorso. Oltre due anni dopo la legge che lo istituisce, "urgente" e "per la crescita del Paese". Con una disoccupazione giovanile alle stelle, la fuga dei cervelli e la spesa in ricerca ai minimi storici, passaggi burocratici biblici come quelli descritti lasciano davvero attoniti.

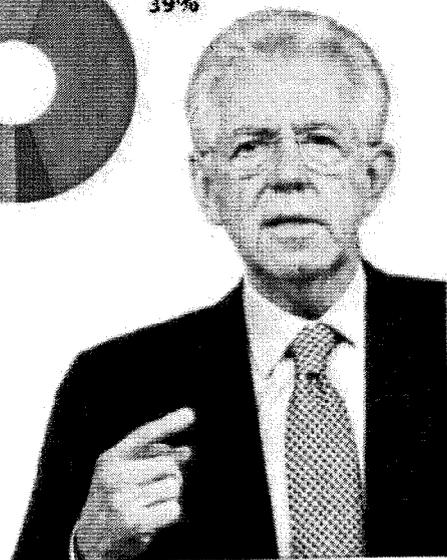
Governo Monti: provvedimenti amministrativi da adottare (totale 258)

(aggiornamento al 7 agosto 2014)

Senza termine
145
56%



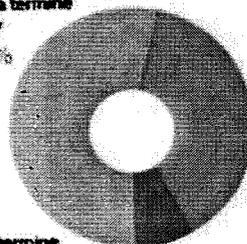
Con termine
scaduto
101
39%



Governo Letta: provvedimenti amministrativi da adottare (totale 273)

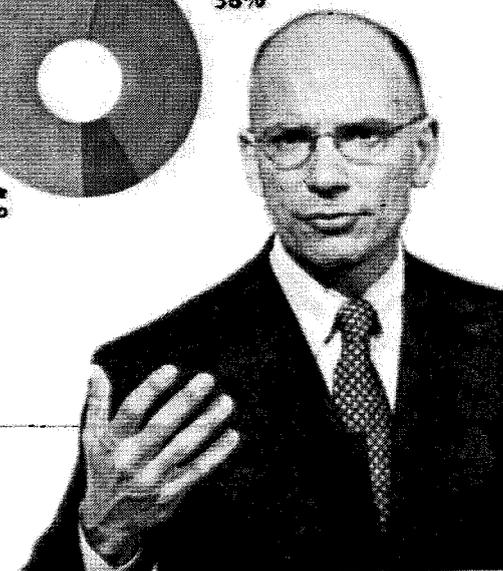
(aggiornamento al 7 agosto 2014)

Senza termine
147
54%



Con termine
scaduto
103
38%

Con termine
non scaduto
23
8%



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il piano per allargare il bonus

- ▶ Allo studio del governo gli sgravi fiscali per pensioni basse e famiglie numerose
- ▶ Renzi: programma dei mille giorni, basta veti. Berlino sul lavoro è un modello

ROMA Un piano del governo per allargare il bonus degli 80 euro: allo studio sgravi fiscali per pensioni basse e famiglie numerose. Intanto Renzi lancia il cosiddetto "programma dei mille giorni": «Basta rendite di posizione e veti, Berlino sul lavoro è un modello». Un apposito sito della presidenza del Consiglio conterrà, verificabili giorno per giorno, i testi di legge, le premesse, le votazioni, i dibattiti e soprattutto le attuazioni dei provvedimenti annunciati.

Bertoloni Meli, Conti e Di Branco alle pag. 2 e 3

Pensioni minime e famiglie così si allarga il bonus Irpef

- ▶ Prevista la cancellazione delle tasse per gli assegni inferiori a 8 mila euro
- ▶ Con più figli a carico possibile estendere gli 80 euro fino ai redditi da 55 mila euro

7,5 50,4

In miliardi di euro, il fabbisogno del settore statale nello scorso mese di agosto: è in calo di 1,9 rispetto ad agosto del 2013

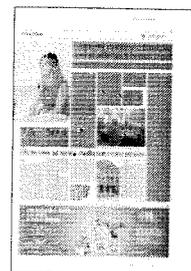
Sempre in miliardi il fabbisogno cumulato nei primi otto mesi del 2014, in miglioramento di 10,6 rispetto allo stesso periodo dello scorso anno.

LE DUE IPOTESI NON SONO IN ALTERNATIVA DIPENDERÀ DALLA SPENDING BENEFICI PER 1,2 MILIONI DI DESTINATARI DEGLI ASSEGNI MENSILI

IL PIANO

ROMA Le ferie estive non hanno modificato la situazione. «Vediamo» aveva frenato il premier a inizio agosto, «cercheremo di allargare il bonus senza però creare false aspettative» ha precisato ieri. La prudenza di Matteo Renzi sulla possibilità di estendere gli 80 euro oltre il perimetro dei

lavoratori dipendenti compresi tra 8 e 26 mila euro di reddito si spiega con le ristrettezze di bilancio aggravate dalla difficile congiuntura economica fotografata dall'Istat sotto forma di recessione, deflazione e consumi al palo. Serviranno circa 10 miliardi di euro, ma forse anche qualcosa in meno, per confermare nel 2015 lo sgravio Irpef a chi lo prende già dallo scorso maggio. E per andare oltre sarà necessario verificare se e quanto funzionerà la spending review dalla quale il governo punta ad incassare non meno di 16 miliardi di euro l'anno prossimo. Se la revisione della spesa centerà i suoi obiettivi consentendo così



di costruire una legge di Stabilità meno affannata di quel che Palazzo Chigi, allora sarà meno difficile trovare i soldi per un'operazione 80 euro riveduta, ampliata e corretta.

LE IPOTESI

Al ministero del Tesoro qualche ipotesi l'hanno già messa a punto spiegando che «il quadro sarà molto più chiaro fra un paio di settimane». Le linee di indirizzo alle quali sta pensando Via XX Settembre sono essenzialmente due e chiamano in causa i pensionati a basso reddito e le famiglie numerose. Sono questi due pezzi della società italiana, non necessariamente in alternativa, quelli che saranno coinvolti nell'operazione. Come muoversi e fino a dove spingersi dipenderà dalla consistenza delle risorse a disposizione ma l'ipotesi al momento più probabile è un intervento in favore dei pensionati. Se non ci sono risorse per garantire gli 80 euro a tutti quelli che sono rimasti esclusi al primo giro, è questo il ragionamento che si sta diffondendo nel governo, almeno cancelliamo l'Irpef che grava sulle persone che sono andate a riposo e che incassano un assegno mensile lordo compreso tra 625 e 665 euro. Vale a dire quegli 1,2 milioni di pensionati tra 7.500 e 8.000 mila euro l'anno ai quali lo Stato, ogni 27 del mese, sottrae in media circa 45 euro di tasse. Perché orientarsi in questa direzione? La ragione è semplice: perché, oltre ad essere soggetti a reddito molto basso, si tratta di contribuenti che non rientrano nella no tax area a differenza dei dipendenti che fino a 8 mila versano zero euro di imposta. «E' una ingiustizia che va sanata» ragionano fonti autorevoli del ministero del Tesoro che stanno studiando il dossier. Ci vogliono circa 500 milioni di euro per condurre in porto questa

operazione che, ragionano i consiglieri di Renzi, avrebbe il pregio di essere molto visibile nei confronti dell'opinione pubblica a differenza di altre opzioni prese in esame.

IL QUOZIENTE FAMILIARE

L'altra gamba del piano del governo riguarda l'introduzione del quoziente familiare. Anche se in versione corretta. In più di una circostanza il premier Renzi ha riconosciuto che gli 80 euro concessi a un single hanno un impatto molto diverso rispetto, ad esempio, a quelli indirizzati ad un padre di famiglia mono-reddito con prole numerosa. «Dobbiamo porci il problema, l'Italia non può permettersi il lusso di trattare male chi ha figli» ha spiegato l'ex sindaco di Firenze. E al Tesoro sono consapevoli che la natura individuale che caratterizza il bonus da 80 euro è fonte di sperequazioni che devono essere corrette. Così, tra le strategie, potrebbe trovare posto il progetto di alzare la soglia massima di reddito per le famiglie numerose. La soglia potrebbe essere elevata per le famiglie che vivono con un solo stipendio a seconda del numero dei figli: il limite potrebbe salire da 26 a 30 mila euro con due figli a carico, a 42 mila con tre e a 50-55 mila con quattro. Gli uffici tecnici alle prese con le simulazioni stimano un impatto di 3-400 milioni per le casse dello Stato: qualcosa in meno rispetto all'intervento che riguarda i pensionati. Tra le ipotesi in campo, anche se meno quotata, la possibilità di aumentare le detrazioni familiari per i figli a carico attraverso un meccanismo che ricalcherebbe quello introdotto per l'Imu nel 2012 e che prevedeva (oltre a una detrazione fissa di 200 euro sulla casa) 50 euro per ciascun figlio fino ad un massimo di 400 euro.

Michele Di Branco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il governo | Il premier lancia l'agenda dei mille giorni. Un sito per verificare il programma

Il debito costa meno, migliorano i conti Renzi: modello Germania per il lavoro

Calano gli interessi sul debito. E il fabbisogno statale, la differenza globale tra entrate e uscite, nei primi 8 mesi dell'anno si attesta a 50,4 miliardi, cioè 10,6

in meno rispetto allo stesso periodo del 2013. Buone notizie per il governo che ieri ha lanciato l'agenda dei mille giorni. Sul fronte lavoro, Renzi ha indicato la Germania come modello.

DA PAGINA 2 A PAGINA 8

>> **Gli equilibri** Al vertice anche le strategie per confermare e allargare il bonus di 80 euro

Dal fabbisogno arriva un aiuto Calo di 10 miliardi in 8 mesi

Padoan a Palazzo Chigi: sul tavolo la legge di Stabilità

ROMA — Una legge di Stabilità che avrà come obiettivo la crescita dell'economia e la creazione di posti di lavoro. E che dunque non dovrà contenere misure che abbiano effetti recessivi, neppure indiretti. Anche nella revisione della spesa pubblica quindi bisognerà stare attenti ad eventuali conseguenze indesiderate, scegliendo bene dove tagliare. Su queste linee guida condivise il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, e il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, hanno cominciato ieri a impostare, in un incontro a Palazzo Chigi, il lavoro per la legge di Stabilità che dovrà essere inviata a Bruxelles il 15 ottobre, ma che potrebbe essere approvata dal consiglio dei ministri qualche giorno prima. Poco più di un mese quindi per dar corpo alla manovra economica che, sempre nelle intenzioni del governo, dovrà avere un respiro pluriennale per dare credibilità al disegno complessivo di rilancio dell'economia. Una manovra sulla quale Renzi e Padoan intendono coinvolgere direttamente i ministri con una serie di incontri nelle prossime settimane. Un lavoro collegiale per evitare scontri all'ultimo minuto sui tagli. Che rimangono il piatto forte della legge di Stabilità.

Magari non saranno più i 17 miliardi di euro indicati nel Def (Documento di economia e finanza) per il 2015, che diventano addirittura 32 nel 2016. Più tempo passa, infatti, e più il governo si rende conto della difficoltà di tagliare la spesa pubblica in maniera credibile per cifre così consistenti senza indurre effetti di riduzione del Prodotto interno lordo, che del resto lo stesso Def quantifica dello 0,2% l'anno

prossimo e dello 0,3% quello dopo. Effetti che inizialmente dovevano essere più che compensati, nei piani del governo, dal decollo dei consumi dovuto alla stabilizzazione del bonus e dalla ripresa dell'occupazione. Ma, a questo punto, visto che siamo ripiombati nella recessione, la prudenza è d'obbligo. In ogni caso, il bonus da 80 euro al mese per chi ha un reddito fino a 24 mila euro verrà riconfermato, ha ribadito ieri Renzi, non escludendo un qualche ampliamento della platea. Tra le ipotesi allo studio, quella che costerebbe meno prevede di aumentare le soglie di reddito (fino a un massimo di 50 mila euro) per aver diritto agli 80 euro nel caso delle famiglie numerose. Ci vorrebbero circa 300 milioni in più rispetto ai 10 miliardi necessari per stabilizzare il bonus, di cui 7 aggiuntivi rispetto ai 3 strutturali già decisi quest'anno col decreto che ha istituito il bonus. Molto di più — 1,5-2 miliardi — costerebbe invece l'estensione del beneficio agli incapienti (reddito sotto gli 8 mila euro).

La manovra per il 2015, tenendo conto anche della necessità di finanziare le cosiddette spese indifferibili (missioni militari, cassa integrazione in deroga, eccetera) e le spese per investimenti potrebbe aggirarsi sui 20 miliardi di euro. Risorse importanti, ha spiegato ieri il sottosegretario all'Economia, Giovanni Legnini, arriveranno anche dal calo degli interessi sul debito. In questo senso, proprio ieri è arrivata una buona notizia: il fabbisogno del settore statale, cioè la differenza globale tra entrate e uscite, è risultato ad agosto di circa 7,5 miliardi, due in meno di quello

dello stesso mese del 2013. Nei primi otto mesi di quest'anno il fabbisogno si è attestato a circa 50,4 miliardi, 10,6 in meno rispetto allo stesso periodo del 2013. Un buon segnale, che aiuta il governo nell'obiettivo di mantenere il deficit entro il 3% del Pil. Nel commentare il miglioramento di agosto, il ministro dell'Economia, sottolinea che esso è dovuto anche alla minore spesa per interessi sul debito (si tratterebbe di circa 700 milioni) mentre gli incassi fiscali si mantengono in linea con quelli del 2013.

Per avere un quadro più preciso e capire se sarà necessaria a meno una manovra per rispettare il tetto del 3% bisognerà però attendere i dati del Pil del terzo trimestre che saranno diffusi dall'Istat a novembre. Ma prima il governo spera di ottenere un cambio di orientamento della politica economica dell'Unione europea più favorevole alla crescita. Come presidente di turno dell'Ue, l'Italia tornerà alla carica su questo nella riunione dell'Ecofin del 12 e 13 settembre a Milano. Poi il primo ottobre Padoan licenzierà la Nota di aggiornamento del Def, in pratica il nuovo piano per combattere la recessione.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fabbisogno

Il fabbisogno dello Stato è la quantità di risorse necessarie alla copertura finanziaria del bilancio, ovvero l'ammontare dei fondi che lo Stato deve raccogliere per far fronte al saldo passivo tra entrate e uscite. Ad agosto il nostro fabbisogno è stato pari a circa 7,5 miliardi, 2 miliardi in meno dell'agosto 2013. Nei primi otto mesi del 2014 il fabbisogno si è attestato a circa 50,4 miliardi, 10,6 in meno rispetto allo stesso periodo del 2013. Per il ministero dell'Economia il buon risultato di questo agosto è dovuto anche alla diminuzione della spesa per gli interessi sul debito — pari a circa 700 milioni — mentre gli incassi fiscali si mantengono in linea con quelli dello scorso anno

Il premier chiede stabilità fino alle elezioni del maggio 2017. Fl: dipende dai contenuti

Renzi, mille giorni per non morire

Il marò Latorre ricoverato per ischemia, Pinotti vola in India

DI FRANCO ADRIANO
E GIAMPIERO DI SANTO

Mille giorni ancora, per non rischiare di morire subito. Quello di Matteo Renzi è stato un classico appello alla «stabilità» di governo, senza mai citarla, però, poichè va detto che il termine in un recente passato è stato notevolmente abusato. Inevitabile la replica del consigliere politico di Forza Italia, **Giovanni Toti**, ben consapevole di essere necessario, viste le divisioni interne alla maggioranza in tema di riforme, ma anche di un centro-destra impreparato alle elezioni. Dipende dai contenuti, ha detto («dalla ciccia»). Già. Senza la sponda dei moderati, infatti, Renzi non può compiere in parlamento le uniche due riforme cui sono interessati i partner europei (in quanto loro le hanno già portate a compimento), ossia la riforma del lavoro e la revisione della spesa attraverso il dimagrimento della macchina statale. In questo senso, la conferenza stampa di ieri potrebbe essere meno deludente rispetto all'apparenza: la presentazione di un sito internet sull'attuazione del programma: «Passo dopo passo», dedicato ai provvedimenti in itinere. Se tutto ciò prelude ad un nuovo patto che vada al di là delle riforme costituzionali per dedicarsi all'economia si potrebbe aprire una nuova fase di governo. Va messo in evidenza che il passaggio politico avviene alla ripresa dei lavori nel momento in cui si moltiplicano i giudizi sulla fine della luna di miele di Renzi con gli italiani. Ecco, allora, che il premier chiede di non disturbare il manovratore e appunta sulla sua agenda: «Gli italiani mi giudicheranno a maggio 2017, basta rendite di posizione, non guardo in faccia nessuno». Crisi di consenso? «Le critiche portano bene», replica. Poi, dimostra di non voler

lasciarsi irretire in dibattiti illogici su temi come l'art. 18. «Il modello è la Germania». Secondo il quale occorre rivedere gli ammortizzatori sociali, riscrivere lo statuto dei lavoratori e ideare un contratto a tutele crescenti.

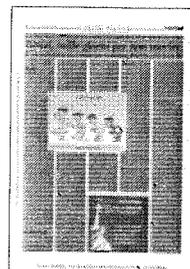
Passo dopo passo, ma Renzi rischia di cadere

Lanciati venerdì scorso il decreto sblocca Italia e la riforma della giustizia e contando di sollevare presto, domani, il velo anche sulla nuova scuola, nel corso della conferenza stampa già annunciata in occasione dell'ultima riunione del consiglio dei ministri, ha presentato il programma di governo dei mille giorni, sotto il logo «Passo dopo passo» per mettere in rete, tutto quello che è stato già fatto finora e soprattutto quello che sarà realizzato dal primo settembre, fino al 28 maggio del 2017. Il sito servirà, in particolare, a dimostrare giorno per giorno e mese per mese i progressi compiuti e quelli futuri, in modo che nessuno possa più dire, ha fatto sapere Renzi, che «il governo fa soltanto annunci». L'altro obiettivo del sito è coinvolgere i cittadini, che potranno controllare via internet l'operato dell'esecutivo. Ma il punto non è questo. Per essere minimamente credibile in Europa e ottenere la flessibilità di bilancio necessaria per rilanciare gli investimenti (l'avvicendamento a velocità della luce dei presidenti del consiglio italiani è proverbiale all'estero), Renzi ha l'assoluta esigenza di arrivare almeno fino alla fine della legislatura. Pubblica amministrazione, lavoro, sanità, giustizia, fisco taglio della spesa pubblica attraverso la spending review: un programma ambizioso che Renzi vuole portare avanti fino in fondo, senza cedere al richiamo di elezioni anticipate della minoranza e alle divisioni nella maggioranza.

Nessun rimpasto di governo

Intanto, ha blindato i ministri Ncd, **Maurizio Lupi**, **Angelino Alfano** e **Beatrice Lorenzin**. E tutti gli altri: «Il

rimpasto non ci sarà». Si andrà avanti con **Federica Mogherini**, ha chiarito, «fino al voto dell'europarlamento e quindi presumibilmente fino al 25 o 26 ottobre». «Ho chiesto al ministro **Boschi** e a **Delrio**», ha sottolineato, «di aggiornare il numero dei decreti attuativi e lo strumento dei fondi europei costantemente sul sito. Entro 1000 giorni saremo un Paese civile se non avremo arretrati sui dl attuativi e se i denari non saranno realmente dispersi come talvolta abbiamo fatto i suoi fondi europei». «Il ddl delega sul lavoro è in discussione in parlamento e speriamo di poterlo approvare il prima possibile, ragionevolmente entro l'anno. La Bce il 18 settembre darà 200 miliardi di euro alle banche perché li diano alle imprese, noi vigileremo perché le banche diano soldi alle imprese. L'Italia farà le riforme mantenendo il limite del 3% e utilizzando la flessibilità che l'Ue ci consente di utilizzare». Renzi, poi, ha negato che il governo pensi a comprimere i salari per restituire competitività alle imprese e anzi ha confermato che il governo vuole rendere permanente il bonus fiscale di 80 euro mensili e magari ampliare la platea dei destinatari. «Non credo che l'Italia debba essere il paese che produce a costi minori le cose che fanno tutti gli altri paesi. Noi non dobbiamo ridurre i salari, come chiede qualcuno: ecco perché gli 80 euro» che sono «altro che una mancia», si tratta della «più grande riduzione di tasse mai fatta oggettivamente in questo paese». Si chiede il premier: «Quei dieci miliardi si potevano dare ad altri? Sì, ma noi riteniamo dovessero andare al ceto medio, ad aumentare i salari dei lavoratori. L'Italia non deve essere il paese che ha i salari più bassi e fa le stesse cose che fanno gli altri, ma il paese dove si dà il giusto salario ai lavoratori che fanno quello che non fa nessun altro paese». Tra le immediate reazioni politiche la più dura è stata quella di Italia Unica, il movimento che fa capo



al già ministro dello Sviluppo economico e ancora prima ad di Intesa Sanpaolo, **Corrado Passera**: «L'ennesimo show servito dal premier con la benevolenza della finta opposizione berlusconiana e l'inesistenza degli altri partiti. «La flessibilità bisogna meritarsela sul campo, dimostrando che le riforme si fanno, non si annunciano. E se non saranno riforme profonde e di vero cambiamento, prepariamoci a manovre da decine di miliardi, dove ancora una volta i cittadini pagheranno l'incapacità della politica».

Cottarelli, dalle partecipate 2 o 3 miliardi di risparmi

Ridurre le partecipate per risparmiare 2 o 3 miliardi. Lo ha riferito il commissario alla spending review, **Carlo Cottarelli**, nel corso di un briefing con la stampa sulle partecipate al Tesoro. «L'obiettivo è ridurre da 8.000 a 1.000 le partecipate nel giro di tre-quattro anni e con questa diminuzione non è irrealistico stimare un risparmio annuo di 2-3 mld, oltre ai vantaggi per l'economia da servizi più efficienti e sulle entrate dalle dismissioni». Per Cottarelli, «già dal prossimo anno è possibile arrivare a circa 6mila partecipate con un risparmio di spesa di 500 milioni nel 2015». Le misure per procedere alla riduzione proposta dal commissario nel suo rapporto di luglio potrebbero essere contenute nella Legge di stabilità.

Pinotti in India per Latorre colpito da un malore

Il fuciliere di Marina, **Massimiliano Latorre**, trattenuto in India insieme al collega **Salvatore Girone**, domenica pomeriggio «ha accusato un

malore che ne ha reso necessario il ricovero nel dipartimento di neurologia di un ospedale di New Delhi, ove tuttora è trattenuto in osservazione». A renderlo noto il ministero della Difesa, sottolineando che «i sanitari si sono dichiarati soddisfatti di come ha reagito alle prime cure». Il ministro della Difesa, **Roberta Pinotti**, si è recata immediatamente in India per accertarsi di persona delle condizioni di salute di Latorre ed essere vicina «ai nostri fucilieri di Marina e alle loro famiglie». Il ministro degli Esteri, **Federica Mogherini**, ha contattato la compagna del fuciliere di Marina, **Paola Moschetti**: «Sono vicina a Massimiliano Latorre cui auguro con tutto il cuore di rimettersi al più presto. Seguiamo ogni giorno il caso dei due fucilieri di Marina con l'obiettivo di riportarli in Italia: per il governo è una priorità. E come sempre, il ministero degli Esteri e tutte le sue strutture sono al lavoro per assistere al meglio i due militari e le loro famiglie». **Giulia Latorre**, figlia del marò, ha affidato ad un social network il suo sfogo: «Che bella notizia... Mio padre ha l'ischemia. Purtroppo le belle notizie non ci sono mai, solo notizie del... E l'Italia li lascia ancora lì a tal punto di farli ammalare. Bravi, bravi». E ancora: «Vi preoccupate di portare qui gli immigrati che bucano le ruote perché vogliono soldi e non vi preoccupate dei vostri fratelli che combattono per voi, e alcuni perdono la vita». L'odissea dei due marò italiani in India si trascina ormai da due anni e mezzo, quando il 15 febbraio 2012 due pescatori indiani sono stati uccisi a bordo della loro barca al largo delle coste del Kerala. Della loro morte sono accusati i due marò in servizio anti-pirateria sulla petroliera **Enrica Lexie**. La prossima udienza davanti al tribunale speciale di New Delhi è prevista per il 14 ottobre.

© Riproduzione riservata

Lanciato il piano dei mille giorni, il premier: giudicatemi a maggio 2017

Lavoro, Renzi punta a flessibilità e sussidi

L'esempio è il modello tedesco: mini job senza tasse
Scuola, verso la revisione degli scatti di anzianità

* **Il premier.** «Oggi è il giorno zero», a maggio 2017 «saremo giudicati». Per «cambiare l'Italia», senza «guardare in faccia nessuno». Matteo Renzi avvia il countdown dei mille giorni. Ma la tabella di marcia ancora non c'è.

* **Le riforme.** Il lavoro in primis, con il governo che guarda al modello tedesco basato su flessibilità e «mini job» da 450 euro. Sul fronte della scuola più meritocrazia e meno carriere per anzianità.

Bresolin, Feltri, Giovannini e Vendemiale DA PAG. 2 A PAG. 4

LAVORO

Il modello tedesco tutto flessibilità e mini job da 450euro

Previsto un sussidio di disoccupazione universale ma se si rifiuta l'offerta si riduce l'aiuto pubblico

Le società incentivate ai contratti precari perché non pagano tasse né contributi

Per essere applicato serve un modello contrattuale decentrato azienda per azienda

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Il modello tedesco sul lavoro, che per il premier Matteo Renzi l'Italia deve imitare, da molti punti di vista è una storia di successo indiscutibile. Con un mix di alta flessibilità, efficienti servizi all'impiego e regole che obbligano chi vuole il sussidio ad accettare ogni lavoro, dal 2004 al 2013 il tasso di disoccupazione della Germania è diminuito dal 10,5% al 5,3%. E

soprattutto l'occupazione complessiva è aumentata per otto anni consecutivi, a quota 42 milioni di unità.

L'altra faccia della medaglia del *Jobwunder* (miracolo occupazionale) tedesco generato dalle riforme del 2003-2005 del cancelliere socialdemocratico Schroeder, però, è la forte segmentazione del mercato del lavoro, con ben 5 milioni di persone che devono vivere svolgendo uno o più

«mini o midi job», lavori instabili che per legge sono pagati al massimo 450 euro al mese, su cui le aziende in pratica non pa-



gano tasse e contributi. Dall'altro, c'è la quasi trasformazione del welfare (una prestazione concessa perché considerata un diritto) in *workfare*: per continuare a godere dell'indennità di disoccupazione (poco più di 300 euro al mese per un single più un contributo all'affitto che può arrivare sempre fino a 300 euro) i disoccupati devono accettare letteralmente qualsiasi impiego, talvolta anche a retribuzione zero. Di recente hanno destato scalpore le 500 «occasioni di lavoro» a retribuzione zero o un euro l'ora (nelle mense popolari di quartiere) offerti dalla socialdemocratica città libera di Amburgo. Non è un caso che nell'accordo per la formazione della *Grosse Koalition* con la Cdu, la Spd abbia chiesto e ottenuto di stabilire per legge un salario minimo orario di 8,5 euro lordi.

Per valutare correttamente i grandi risultati delle cinque riforme varate da Peter Hartz (l'allora ministro del Lavoro), tuttavia, bisogna ricordare le

specificità del sistema tedesco. Un'economia fondata su una potente industria basata sulle esportazioni; un sistema formativo professionale che agevola moltissimo il passaggio dalla scuola al lavoro. E soprattutto, il compiuto passaggio a un sistema contrattuale assolutamente decentrato, azienda per azienda. Cosa che ha permesso - nelle imprese e nei territori più in crisi - «moderazione salariale» e forti tagli del costo del lavoro, favorendo la competitività. Infine, bisogna ricordare pur sempre che per gli «ammortizzatori sociali» le riforme Hartz hanno stabilito prestazioni che in Italia sarebbero un miraggio: per raggiungere quei livelli bisognerebbe spendere molto di più di quello che spendiamo oggi.

Le riforme, complessivamente, hanno costruito un sistema di sussidi di disoccupazione universali, estesi cioè a tutti, purché si dimostri di essere in ricerca attiva di lavoro. I disoccupati vengono sollici-

tati con proposte di lavoro che, se non accettate, decurtano progressivamente l'indennità. L'indennità è maggiore, e proporzionata allo stipendio precedente, per chi aveva un posto di lavoro e l'ha perduto. Dopo due anni si riduce progressivamente. Esiste anche un reddito di cittadinanza, con contributi per la casa, la famiglia e i figli e un'assicurazione sanitaria, il cosiddetto *Arbeitslosengeld II*. Anche in questo caso bisogna rispettare una serie di precisi obblighi. Oltre a buoni per la formazione, job center e agenzie interinali - con misure mirate sugli over-50 anni espulsi dal lavoro - Hartz ha riorganizzato le tipologie flessibili di contratto (part-time, stagionali, a termine). E soprattutto potenziato i cosiddetti «mini job», contratti di lavoro precari che all'azienda costano nulla. E i «midi job» da 450 euro al mese, che danno diritto a una pensione, ancorché poco più che simbolica.

Il punto di riferimento

→ IL MODELLO HARTZ

1 Dal 2003 al 2005 la disoccupazione scese da 10,5 al 5,3 %

→ SUSSIDI DI DISOCCUPAZIONE

2 Per tutti purché si dimostri di cercare un'occupazione

→ SCELTA OBBLIGATA

3 Se si rinuncia a un lavoro viene decurtato il sussidio

→ L'INTRODUZIONE DEI MINIJOB

4 Lavori pagati massimo 450 euro e i contributi non vengono versati

→ LAVORI MULTIPLI

5 Con i mini job molti in Germania erano costretti a più lavori

Il commento

Nella lezione tedesca tanto da apprendere anche per le parti sociali

Cosa possiamo imparare da Berlino

MINI JOB E SERVIZI ALL'IMPIEGO SINDACATI E AZIENDE ALLEATI

Il copia e incolla da evitare

Non si può fare «copia e incolla», meglio concentrarsi sulle misure più virtuose a partire dai servizi per l'impiego e la formazione

di MAURIZIO FERRERA

La riforma del mercato del lavoro deve ispirarsi al modello tedesco. Così ha detto ieri Matteo Renzi, allineandosi a molte autorevoli voci italiane ed europee.

Per i non addetti ai lavori sorgono spontanee due domande: perché dobbiamo imitare proprio la Germania? E in che cosa, esattamente? Rispetto all'Italia, la performance occupazionale tedesca è di gran lunga più brillante. A fine luglio il tasso di disoccupazione era al 4,9%, di contro al 12,6% in Italia. Nel caso dei giovani, il divario diventa impressionante: circa 8% in Germania, più del 42% in Italia. Lo stesso vale per l'occupazione femminile: 72% contro il 50%. I livelli odierni sono stati conquistati passo dopo passo dalla Germania nel corso dell'ultimo decennio, a dispetto della crisi. Nel 2003 la prima economia Ue era considerata il grande malato d'Europa, con tassi di disoccupazione persino più alti di quelli italiani. Il modello tedesco si presta a essere un punto di riferimento proprio per la sua capacità di creare posti di lavoro, anche in tempi difficilissimi.

A che cosa è dovuto questo «miracolo»? La risposta più comune, anche a Berlino, è questa: il merito è delle cosiddette riforme Hartz, introdotte dal Cancelliere socialdemocratico Schröder fra il 2003 e il 2005. Si è trattato di quattro diversi pacchetti legislativi che hanno ridotto la generosità delle prestazioni pubbliche, riorganizzato i servizi per l'impiego, introdotto nuove tipologie di lavoro flessibile e di sussidi ai bassi salari. Secondo molti esperti, le riforme Hartz sono però solo una parte della verità, e forse non la più

importante. Il successo è soprattutto figlio della moderazione salariale negoziata fra imprese e sindacati, grazie al peculiare sistema tedesco di relazioni industriali. Hanno inoltre svolto un ruolo di primo piano la stabilità dell'euro e la disponibilità di credito a buon mercato: entrambi hanno permesso alle imprese di rimanere competitive.

In poche parole, l'Unione economica e monetaria ha fatto molto bene alla Germania. Va inoltre detto che le riforme Hartz hanno dato luogo a luci e ombre. Moltissimi giovani, donne e ultracinquantenni sono ad esempio intrappolati nei cosiddetti minijobs: lavori part time pagati 400 euro al mese (anche se spesso integrati da trasferimenti pubblici, che consentono di raggiungere i 1.000 euro). Questo spiega perché, pur essendo ritenute responsabili del miracolo, le riforme Hartz siano a tutt'oggi molto impopolari fra l'opinione pubblica, criticate soprattutto da quel partito socialdemocratico che dieci anni fa incaricò un consigliere d'amministrazione della Volkswagen (Peter Hartz, appunto) di presiedere una Commissione tecnica per le riforme.

Se teniamo conto del quadro completo, quale lezione può l'Italia trarre dall'esperienza tedesca? Alcuni fattori che hanno giocato un ruolo positivo in Germania da noi remano contro. La stabilità dell'euro è un bene per il sistema Italia, ma erode i margini delle nostre imprese e la loro propensione ad assumere. Lo spread ha alzato il costo del credito, penalizzandoci fortemente negli ultimi anni. Queste dinamiche andrebbero ricordate oggi al governo tedesco per contrastarne la filosofia dei «compiti a casa»: non tutto dipende dalle riforme interne.

Nella misura in cui queste ultime possono fare la differenza, la lezione tedesca non è né chiara né univoca. Non si può fare «copia e incolla», occorre approfondire i dettagli delle riforme Hartz per individuarne i lati



davvero positivi. In base alle ricerche disponibili, le misure più virtuose sembrano essere state: la riforma dei servizi per l'impiego (compresi i voucher) e il potenziamento della formazione professionale; i sussidi per l'auto-impiego; alcuni aspetti (non tutti) dei contratti «mini» e «midi» (fino a 600 euro). Se c'è uno staff tecnico nel governo Renzi che sta riflettendo sul Jobs Act, farebbe bene a concentrarsi soprattutto su questi elementi.

Resta il terzo fattore di successo sopra menzionato: le relazioni industriali e la contrattazione salariale. Su questo fronte la Germania ha davvero molto da insegnare. Ma ad apprendere non può essere solo il governo. Occorrono l'interesse e la disponibilità delle parti sociali: entrambe. E qui, a dire il vero, i segnali di cambiamento sono molto pochi, anche sul piano della capacità di analisi e della definizione di priorità strategiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il piano L'assunzione stabile legata all'accettazione degli scatti di carriera in base al lavoro

Scuola, si parte con le linee guida

Un «patto» su precari e merito

L'impegno del premier: saranno creati mille asili nido

ROMA — «Sulla scuola useremo un metodo già sperimentato. Ci muoveremo come ci siamo mossi per le riforme della Pubblica amministrazione e della giustizia». Quando Matteo Renzi e il ministro Stefania Giannini escono dal tavolo tecnico convocato sulla scuola, e il sipario sulla conferenza stampa del premier sui mille giorni è ormai calato da qualche ora, nelle carte dei tecnici di Palazzo Chigi c'è una rotta già tracciata.

Tecnicamente, com'era già accaduto per due delle riforme chiave dell'era Renzi, quella sulla scuola dovrebbe partire senza alcun provvedimento. «Per adesso c'è un programma. E a quel programma saranno associate delle linee guida», è il senso del ragionamento su cui il premier e il titolare dell'Istruzione convergono. D'altronde, al contrario di quanto si pensasse la settimana scorsa — prima che l'incontro tra Renzi e Napolitano facesse scomparire la scuola dalla «già troppa carne a cuocere» del consiglio dei ministri del 29 agosto — la riforma partirà dall'autunno 2015. E sarà figlia di un «dialogo» tra l'esecutivo da un lato, e i cittadini e gli insegnanti dall'altro. Un «dialogo» a cui il governo dovrebbe presentarsi con un piano diviso in 4 macro-punti suddivisi in linee guida.

Al primo punto c'è quello che, tecnicamente, si chiama passaggio «dall'organico di diritto all'organico funzionale». È il tema della famosa assunzione dei precari di cui aveva parlato il ministro Giannini al Meeting di Rimini, ventilando un «addio per sempre» alle supplenze. A seguire, secondo punto, quello che nel governo chiamano «il grande patto tra genitori, docenti, presidi e anche studenti». È

questo il punto da cui dovrebbe passare la grande sfida renziana di «riscrivere i programmi della scuola». Un altro dei punti su cui Renzi ha intenzione di intervenire è il potenziamento degli investimenti sull'edilizia scolastica. Ma è il quarto, il punto che potrebbe riaprire la contesa tra il governo e i sindacati. Dall'esecutivo ne parlano come di un «patto con gli insegnanti». In realtà, la strada che ha in mente il governo è quella di subordinare l'assunzione dei precari all'accettazione — da parte di tutti — di un principio nuovo. «Gli scatti di carriera non saranno più soltanto di anzianità. Ma saranno, soprattutto, derivanti dal merito, dalle ore di lavoro». D'altronde, spiega uno dei politici vicini al dossier, «stiamo cambiando la scuola. Se la scuola resta quella di prima, ci tenevamo i supplenti...».

Adesso rimane solo da capire se ci sarà un passaggio in una conferenza stampa oppure se tutto passerà dalla pubblicazione di una serie di slide sul sito dei mille giorni. La riforma avrà effetti dal 2015 e i provvedimenti che la genereranno potrebbero arrivare a ridosso di Natale. Ma la partenza sarà così, a colpi di linee guida. All'arrivo potrebbe esserci un altro ministro al posto della Giannini? Chissà. Più che la voce dal sen fuggita di Rimini, infatti, l'attuale ministro potrebbe scontare il crollo elettorale del partito che l'ha eletta. Ma questi sono solo scenari. In attesa di domani, però, rimane quella consolazione che Renzi ha annunciato ieri. E cioè i «mille asili nido in mille giorni», che con la riforma però hanno a che fare poco o nulla.

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Euro debole, ultima carta di super-Mario Aiuta l'export e blocca la deflazione

IL RETROSCENA

Il traguardo
di quota 1,20

La Bce cerca di riempire le falle di Eurolandia e il vuoto politico dei governi

I mercati hanno preso posizione su un possibile, imminente taglio dei tassi d'interesse

Quello che in passato è toccato a yen e dollaro ora potrebbe toccare alla moneta unica

Resta da vedere se basterà a bloccare la scivolata verso la deflazione

FEDERICO FUBINI

LA VISITA di Matteo Renzi in elicottero alla sua casa delle vacanze in Umbria in pieno agosto. Le telefonate con Angela Merkel, sicuramente frequenti e solo in questo caso rese pubbliche. Poi ieri la visita all'Eliseo dal capo dello Stato francese François Hollande. Piuttosto che quella di un normale banchiere centrale, l'agenda di Mario Draghi ricorda sempre di più quella di un operatore delle istituzioni che ha davanti a sé un grande vuoto politico da colmare. Anche i discorsi pubblici iniziano a rivelare sfumature del genere.

COME quando il 22 agosto a Jackson Hole il presidente della Bce ha proposto un compromesso ai principali governi europei. Ma se ieri Hollande all'Eliseo ha detto in privato ciò che spesso ripete in pubblico, Draghi sarà tornato subito nei panni, da lui preferiti, di banchiere centrale. Il capo dello Stato francese pensa che l'euro - a 1,3133 sul dollaro ieri sera - resti di gran lunga troppo forte. Dalla tarda primavera, è vero la moneta unica ha iniziato a dirigersi verso sud nei grafici. Ma alla Francia e agli esportatori italiani non può bastare il calo del 5,3% dai picchi di 1,39 di inizio maggio.

Come Hollande, Draghi sa benissimo che un altro, robusto tratto sulla strada del deprezzamento risolverebbe vari problemi senza troppi costi politici. Gli esportatori in Francia, Italia, ma anche in Germania, avrebbero un'arma di più per contrastare la frenata degli ordini dall'estero legata anche alla guerra in Ucraina. E beni e servizi all'import costerebbero un po' di più, aiutando la Bce a alzare il tasso d'inflazione.

Di sicuro questo tema peserà sul tavolo del consiglio direttivo della Bce che, giovedì a Francoforte, discuterà se e cosa decidere. Ma anche nella gestione del tasso di cambio Draghi e gli altri 22 membri del consiglio hanno sempre lo stesso problema: le falle politiche di Eurolandia, che la Bce cerca di riempire supplendo il vuoto politico dei governi. Il livello dell'euro rispetto alle altri grandi valute sarebbe una competenza condivisa fra la Bce e i leader dei Paesi dell'area, ma questi ultimi sembrano incapaci di esprimere un orientamento: hanno posizioni troppo diverse fra loro. Allo stesso tempo, la Bce ha difficoltà a condurre la campagna che sarebbe senz'altro più logica ed efficace: vendite dirette di euro in cambio di dollari. La storia dell'euro, in realtà, ha già conosciuto interventi delle banche centrali per influenzare il cambio. Nel novembre del duemila l'Eurotower, la Fed ed altre banche centrali irruperono insieme sui mercati per comprare euro, caduto a 0,82 sul dollaro, e far capire che non ne avrebbero più tollerato un'ulteriore scivolata. Ora però se la Bce si muovesse da sola, senza l'assenso della Fed, verrebbe accusata di violare il patto (informale) fra banche centrali del G7 di non interferire mai con le monete degli altri.

Draghi però sa che questi interventi sarebbero esattamente ciò di cui Eurolandia ha bisogno. Non è dunque escluso che la Bce cerchi di far compiere al mercato il lavoro che lei stessa non può fare: vendere euro e comprare dollari, o altre valute. È per questo che in questi giorni il mercato ha preso posizione sullo scenario di un imminente

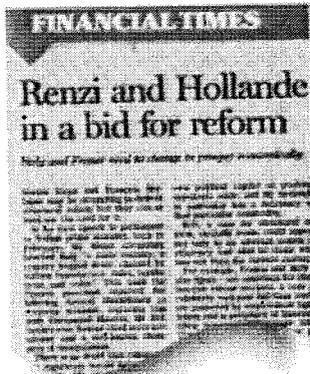
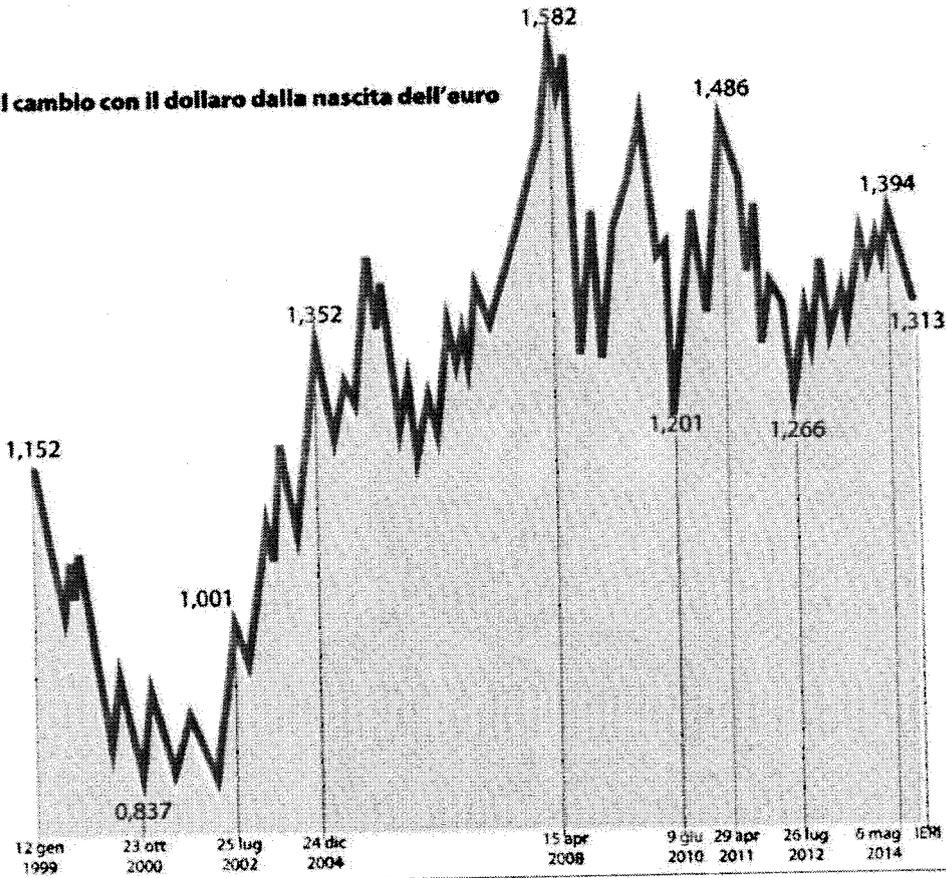
taglio dei tassi della Bce. Quello principale scenderebbe da 0,15% a 0,05% e per il tasso di cambio farebbe una differenza importante. Poiché i prestiti sono così a buon mercato, molte grandi private sarebbero spinte a finanziarsi in Bce e poi a vendere euro per investire a rendimenti più alti in dollari, in sterline, in real brasiliani o in rand sudafricani. È quello che i tecnici chiamano "carry trade": indebitarsi in una valuta che richiede bassi tassi d'interesse e investire in titoli a reddito fisso in un'altra valuta che offre più interessi più alti. Puntualmente, l'effetto netto del "carry trade" è che la valuta di finanziamento perde valore perché viene venduta in modo sistematico. In passato è toccato allo yen e al dollaro: questa volta potrebbe toccare all'euro.

Resta da vedere se basterà a bloccare la scivolata verso la deflazione. Draghi non persegue un obiettivo nel tasso di cambio, perché non è nello statuto della Bce. Senz'altro però anche nell'Eurotower saranno stati fatti i conti: basta un'ulteriore 7% o 8% di svalutazione dell'euro sul dollaro, verso quota 1,20, per dare un po' di fiato all'export e contenere le spinte alla caduta dei prezzi al consumo. E né Draghi, né Hollande, né una Germania in piena perdita di velocità sull'export si opporrebbero a questo scenario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il cambio con il dollaro dalla nascita dell'euro



RENZI E HOLLANDE RIFORMISTI
 Il Financial times riconosce lo sforzo dei premier italiano e francese. Ma "avranno bisogno di fortuna"

INCHIESTA

Economia,
le ricette
per ripartireNord-Ovest, resiste
chi ha fatto rete
Nord-Est, i piccoli
pensano in grande

Baroni, Bottero, Riccio, Spini PAG. 6-7

Il Nord Est

“La crescita? La cerchiamo
con le alleanze all'estero”

Ora i piccoli pensano in grande. Ma gli investimenti sono fermi



La ripresa che ancora non c'è «ce la andiamo a cercare noi», assicura Silvano Buttò. Classica storia da piccolo imprenditore del Nord Est, la sua. Con la Diesse, sede a Fagagna (Udine), una decina di dipendenti, 900 mila euro di fatturato nella lavorazione e finitura di superfici metalliche e no, poteva continuare a vivacchiare aspettando Godot, la ripresa. «Invece abbiamo voluto uscire dal guscio, andare oltre il Triveneto e cominciare a ragionare come una grande impresa». Con l'aiuto del distretto Comet, a giugno, ha chiuso un contratto di rete, ed ecco «Surface Finishing - an italian network» di cui oggi Buttò, 55 anni, è presidente: 9 imprese unite che a settembre diventeranno 11 «per fare il salto di qualità», spiega. Risultato? Nessuno in Europa «raggruppa le competenze che oggi noi possiamo offrire nella finitura di superfici». E l'Europa, l'export quindi, non è più un miraggio per la Diesse come per l'Alfaprom 2000 di Fiume Veneto, la Bravin di San Quirino, la Myr-

tus di Maniago solo per citarne alcune, pronte a studiare alleanze «verticali» per presentarsi all'estero con semilavorati.

Dal suo osservatorio, il presidente della Banca Popolare di Vicenza, Gianni Zonin, dice che il mitico Nord Est è alla finestra. «Vedo un clima di attesa per le riforme promesse dal governo, ma non ancora di scoramento. Quello, casomai, arriverà all'inizio dell'anno prossimo, se le riforme non ci saranno state o non avranno prodotto effetti...». Gli investimenti? «Ancora fermi», avverte il banchiere. «E come si fa?», gli fa eco Pietro Zambon dal distretto della meccanica di Pordenone. Alla sua Eps (macchinari per lo stampaggio di materie plastiche, 15 milioni di ricavi, 120 addetti) il lavoro non manca, «non abbiamo mai fatto cassa integrazione, l'anno si sta chiudendo discretamente bene ma non sufficientemente per programmare. Mancano visibilità e fiducia». Ma si prova a reagire. «Continuare a lamentarsi non serve», sbotta dal suo ufficio immerso nella campagna di Villafranca Padovana Luisa Barbieri, 39 anni, presidente della Agrex, 21 milioni di fatturato dalla produzione di macchine agricole, impianti per mulini ed essiccatori. Nel 2013 la crescita è stata dell'8%, ma se il 97% dei ricavi deriva dall'export, la metà viene da un'area divenuta im-

provvisamente a rischio: Ucraina e Russia. Il risultato è una bassa visibilità del portafoglio ordini, «che non consente di fare ottimizzazioni». Ma Barbieri non si arrende: «Stiamo con le antenne alzate, cerchiamo di aumentare il peso di altri mercati, come gli Usa. Puntiamo a diversificare i mercati, a reagire. Ma non riesco a essere negativa: una crisi che dura così a lungo alla fine non è più una crisi, ma un cambiamento di paradigma. L'unica arma è la flessibilità». Talvolta la crisi è davvero un'opportunità. È il caso delle batterie per carrelli elevatori e auto della Midac, sede tra i vigneti di Soave, nel Veronese, con stabilimenti pure a Cremona e Torino. Nel 2013 il fatturato è arrivato a 131 milioni di euro, il 9% in più dell'anno prima «e quest'anno stiamo replicando lo stesso andamento», racconta il presidente e ad, Filippo Girardi. «In un certo senso stiamo approfittando della crisi che ha messo in difficoltà alcuni nostri concorrenti in Europa. In un



settore come il nostro, in contesti di crescita è più difficile conquistare quote di mercato». Lo sbocco principale dell'azienda è la Germania («nessun rallentamento», assicura Girardi), con presenze in Francia, Olanda, Gran Bretagna e Irlanda. A settembre l'azienda rilancia e va in Australia, «dove i margini sono quelli che in Italia si vedevano vent'anni fa».

Vince l'export, come nel distretto della concia di Arzignano. Valter Peretti, patron dell'omonimo gruppo da oltre 100 milioni di fatturato e per lungo tempo rappresentante degli imprenditori del comparto nel Vicentino, racconta come «dopo il +6-7% del 2013» lo preoccupino «il rallentamento dei fatturati delle principali case di moda, le tensioni in Russia e il rincaro della materia prima». Ma spera di «restare sui numeri dell'anno scorso». Anche gli occhiali della Marcolin, 370 milioni di fatturato, 1500 dipendenti, guardano oltreconfine. L'ad Giovanni Zoppas dice che «dopo due anni difficili, in Italia, con un lavoro di riposizionamento, abbiamo riguadagnato quote di mercato» ma il contesto «resta negativo». L'ottimismo casomai viene dal resto del mondo, dato che Marcolin può contare «sul 90% dei ricavi generati all'estero: per il 75% fuori dall'Europa». Abbastanza per stare tranquilli, visto che «chiuderemo l'anno con una crescita di circa il 5%». Dall'Italia Zoppas attende «un risorgimento». La priorità? «Il lavoro. Le aziende assumono se hanno un mercato che funziona, se possono ristrutturarsi, modificare i processi: serve flessibilità».

La Lombardia del fare
**Maroni: «Dal 2015
 voglio eliminare
 i ticket sanitari
 Negozierò
 con il governo
 per riuscirci»**

di **Simone Girardin**
 a pag. 9

Rivoluzione LOMBARDA: ambulatori sempre aperti e dal 2015 basta TICKET

«**I**n due mesi
 e mezzo, senza
 tanta pubblicità,
 sono arrivate
 ben 54.168
 prenotazioni
 di esami solo
 in 12 strutture. Con
 questa estensione
 avremo un netto
 abbattimento
 delle liste d'attesa»

Il Governatore
 annuncia:
 «Abbiamo iniziato
 un percorso
 virtuoso
 che però è molto
 complicato perché
 il governo di Roma
 continua a tagliare
 le risorse»

di
**Simone
 Girardin**

«**D**al 2015 voglio cancellare i ticket sanitari, ci sono leggi nazionali che ce lo impongono, ma io voglio negoziare con il Governo». L'annuncio ieri, senza troppi giri di parole, è a firma del governatore lombardo **Roberto Maroni** che si è detto «soddisfatto» di questo primo anno e mezzo di mandato e ora punta a rafforzare la politica re-

gionale di riduzione fiscale già avviata.

E così dopo la cancellazione del bollo auto per chi rottama la vecchia auto inquinante, entro la fine del mandato, il presidente della Regione spera di «completare l'opera».

È «un percorso complicato perché il Governo di Roma continua a tagliare le risorse. Nonostante questo abbiamo cominciato un percorso virtuoso di riduzione delle imposte. In particolare abbiamo cancellato i ticket farmaceutici per 800 mila anziani lombardi per

dare loro un aiuto concreto», ricorda lo stesso governatore leghista.

Ma la lista è lunga. «Abbiamo stanziato - dice - oltre 30 milioni per le start up e cancellato l'Irap per le nuove imprese giovani».

Come dire: siamo sulla

buona strada. Come i benefici che stanno arrivando dall'apertura delle 232 strutture coinvolte nell'operazione "Ambulatori aperti", che prevede visite ed esami in orari serali e nei giorni festivi, estesa da queste ore a tutta la Lombardia. «Sono



coinvolte tutte le strutture pubbliche e alcune private: 25 a Bergamo, 17 in provincia di Brescia, 10 in quella di Como, 6 Cremona, 10 Lecco, 4 Lodi, 7 Mantova, 35 Milano città, Milano provincia 40, Monza e Brianza 30, Pavia 23, Sondrio 2, Varese 20, Valcamonica 3, per un totale di 232 strutture», annota Maroni non senza un pizzico di orgoglio. Un'estensione che sta già portando a una drastica riduzione delle liste di attesa. Un ampliamento nato dai positivi risultati della sperimentazione fatta dal 17 maggio al 31 luglio.

«In due mesi e mezzo, senza tanta pubblicità, sono arrivate ben 54.168 prenotazioni di esami solo in 12 strutture, allora ho capito che è una cosa che serve ai cittadini e l'abbiamo ampliata a partire questi giorni. Io penso che entro la fine dell'anno avremo un grossissimo abbattimento delle liste d'attesa», evidenzia Maroni. Ma c'è di più. Nel giorno in cui lo stesso governatore fa i complimenti alla propria squadra di governo e a «una maggioranza compatta», la Lombardia può sognare il referendum per diventare regione a statuto speciale. «È già stata deposi-

tata la proposta in consiglio regionale e sarà discussa nelle prossime settimane», fa sapere Maroni intervenendo al programma di Telelombardia, "Orario continuato".

«Lo Statuto della Lombardia - precisa il presidente della Regione - dice che per approvare la proposta serve una maggioranza qualificata che va oltre la nostra maggioranza di Governo - ha concluso - perciò il nostro compito sarà quello di convincere l'opposizione. Anche se poi chi voterà contro dovrà spiegare ai cittadini perchè i nostri soldi devono andare a Roma e non restare qui».

C'è infine spazio per una riflessione sulla politica nazionale e il voto politico. «Io - chiosa Maroni - penso al 2018. Renzi fa tante promesse e poche cose concrete, però ha fatto un cambio generazionale, ha messo quelli della sua età, i 40enni. La stessa cosa che ho fatto io nella Lega, lasciando il posto di segretario a Matteo Salvini». «Ora - avverte gli alleati - il centrodestra dovrebbe fare lo stesso». «Sarebbe - conclude il governatore lombardo - un atto di coraggio che, sono sicuro, Silvio Berlusconi farà...».